

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 112 Sivàn 5773



“Fare” la Festa di Shavuòt

La prerogativa del Sabato

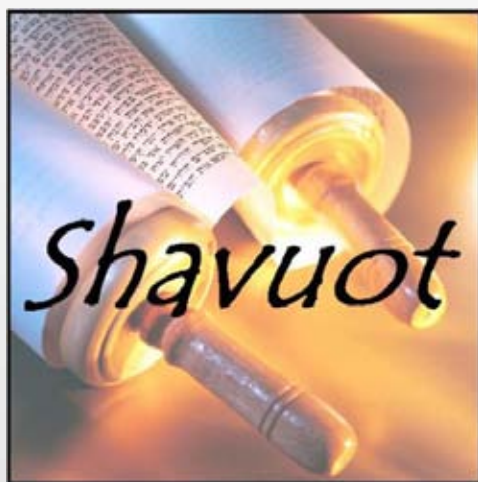
Una volta, l'Admòr HaZakèn, il primo Rebbe di Chabad, interpretò così il verso “E farai la Festa di Shavuòt”: *shavuòt* ha il significato di ‘settimane’, che comprende in sé il senso di secolarità, dei giorni feriali che si contrappongono alla santità di quelli festivi. E le ‘settimane’ vanno convertite in ‘festività’ (“E farai la Festa di Shavuòt”: farai delle ‘settimane’, ‘festività’). La differenza che distingue il Sabato dai giorni festivi è che di Sabato tutti i lavori sono proibiti. Non solo il lavoro di per sé è proibito, ma anche ogni azione attinente ai giorni feriali. Il fatto stesso che un atto si identifichi con i giorni della settimana, con il secolare ed il profano, lo rende proibito di Sabato. Il Sabato trascende il secolare. Come l’Onnipotente riposa il Sabato dall’opera della creazione, così deve fare anche l’Ebreo. Agli Ebrei infatti è assegnato l’appellativo di ‘*adàm*’ (uomo), un idioma per ‘*edamè leElyòn*’, ‘io sono comparato al Supremo (a D-O)’. Di Sabato, anche il parlare deve essere differente, come è detto: “il tuo parlare di Sabato non deve essere simile al tuo parlare durante

la settimana”; questo, poiché l’universo fu creato per mezzo della parola, e la parola del Santo, benedetto Egli sia, equivale ad un’azione. Il riposo di D-O dalla parola, per mezzo della quale fu creato il mondo, deve riflettersi quindi anche nella nostra facoltà di parlare. Questo, in termini di legge stretta. Altri testi, però, che si occupano del perseguimento di un tipo di devozione più profonda, che va al di là del minimo richiesto dalla legge, dicono che anche il pensare a cose che riguardano il campo del quotidiano e del profano è proibito di Sabato. In Alto, infatti, vi fu una cessazione anche del pensiero, poiché anche il pensiero Divino produce degli effetti. Nella creazione, la parola Divina ha dato esistenza al mondo manifesto, mentre il pensiero Divino a quello nascosto. Tutto ciò, in riferimento al Sabato.

La prerogativa della Festa

Per quel che riguarda invece

Giorni Festivi, le cose stanno diversamente. Il lavoro di per sé è proibito anche nel Giorno Festivo, ma per la preparazione del cibo, è permesso. Questo, poiché di festa ci si deve occupare anche del mondo materiale, così da infondere santità anche in ciò che riguarda i bisogni materiali: il cibo e le attività secolari (che servono alla preparazione



del cibo). Rispetto al Sabato, è detto: “essi prepareranno (per il Sabato) il sesto giorno”, poiché il Sabato trascende il profano, le normali occupazioni settimanali. Il Giorno Festivo, invece, è indicato come *mikrà kodesh*,

una sacra assemblea. Il termine *mikrà*, secondo l’interpretazione dello Zohar, ha la connotazione di ‘convocazione’ che, in senso più profondo e spirituale, significa ‘richiamare’ il sacro, facendolo discendere e penetrare nel profano, ed elevare il profano alla santità. Per questo, “non può esservi gioia senza carne... e non può esservi gioia senza vino”, cosa che, secondo il *Shulchàn Arùch* dell’Admòr Hazakèn, è da considerarsi anche oggi un obbligo della Torà. Avendo infatti il Giorno di Festa il significato di *mikrà kodesh* – santificare il profano – esso è legato a cose materiali, come la carne e il vino. Il Sabato trascende completamente la materialità. Gli aspetti fisici del Sabato sono sublimati, essi perdono il loro materialismo. Nel Giorno di Festa, invece, è compito dell’uomo convertire il profano in santità. Questo è quindi il significato dell’insegnamento dell’Admòr Hazakèn “E farai la Festa di Shavuòt”: cambiare il feriale, il profano in Giorno di Festa. Tutto lo scopo della Torà è infatti santificare il profano.

(Shavuòt 5715)

Lo sapevate?

Secondo il Rambam, vi sono otto diversi livelli di carità, ognuno dei quali è più elevato del successivo. (1) Il livello più elevato di tutti, in assoluto, è aiutare un Ebreo in difficoltà facendogli un dono, o un prestito o proponendogli di entrare in società o trovandogli un impiego, così che egli possa risollevarsi al punto di non avere più bisogno di aiuto. (2) Un livello inferiore di carità

è dare al bisognoso, senza sapere chi egli sia e senza che il bisognoso sappia da chi egli riceve aiuto. I fondi caritatevoli offrono questa possibilità, a patto che i loro responsabili siano assolutamente affidabili. (3) Un livello ancora inferiore di carità è quando il donatore sa chi riceverà la sua offerta, mentre il ricevente non conosce l’identità del donatore. (4) Il livello successivo è quando il donatore non sa a chi sarà data la sua offerta,

mentre chi la riceve sa da chi essa provenga. (5) Il livello inferiore seguente è quando si dà l’offerta direttamente in mano al bisognoso, ma prima che questi la chieda. (6) Un livello più basso è quando si dà al bisognoso, dopo che questi abbia chiesto. (7) Un livello ancora più basso è quando si dà in modo inadeguato, ma volentieri e con un sorriso. (8) L’ultimo livello, il più basso di tutti, è quando si dà controvoglia.

Accensione candele

Sivàn

	P. Bemidbàr 10-11 / 05	P. Nasò 17-18 / 05
Gerus.	18:50 20:06	18:55 20:12
Tel Av.	19:05 20:09	19:10 20:14
Haifa	18:58 20:10	19:03 20:16
Milano	19:34 21:30	19:42 21:39
Roma	20:00 21:04	20:07 21:11
Bologna	20:10 21:16	20:18 21:24
	P. Behaalotechá 24-25 / 05	P. Shelàch 31/5 - 1/06
Gerus.	19:00 20:17	19:04 20:22
Tel Av.	19:15 20:20	19:19 20:24
Haifa	19:08 20:21	19:12 20:26
Milano	19:48 21:48	19:31 21:56
Roma	20:14 21:18	20:20 21:23
Bologna	20:25 21:32	20:32 21:38
	P. Kòrach 7-8 / 06	
Gerus.	19:08 20:26	Milano 19:36 22:02
Tel Av.	19:23 20:28	Roma 20:24 21:28
Haifa	19:16 20:30	Bologna 20:38 21:43

La forza del mese di Sivàn

Uno o tre?

La Torà fu data al popolo Ebraico nel mese di Sivàn, il terzo mese. La Torà è quindi correlata al numero tre, dato che ogni cosa, ed in particolare ogni cosa che riguarda la Torà e i precetti, avviene per mano della Divina Provvidenza. Inoltre, anche i nostri Saggi fanno risaltare il collegamento del *Matàn Torà* col numero tre: “La triplice Torà (Pentateuco, Profeti e Agiografi), ad un triplice popolo (Cohen, Levi e Israel) nel terzo mese”. Ma cosa vi è di così speciale riguardo proprio al **terzo** mese? Dopotutto, lo scopo della Torà è di usare la ‘Torà **una**’ per rivelare nel mondo la realtà del ‘D-O **Uno**’. La particolarità unica della Torà è quindi legata all’**uno**, all’unità e non al numero ‘**tre**’. Il legame, poi, è proprio e principalmente con la Torà, dato che, riguardo ai precetti, alcuni di essi furono comandati già prima del Dono della Torà, come quelli ordinati ai discendenti di Noè (i sette precetti che riguardano tutta

l’umanità), o il precetto della circoncisione o quelli che furono comandati a Marà (Esodo 15:25). È vero che questi precetti non sono esattamente equivalenti a quelli comandati al Sinai, neppure nel caso di quei precetti che sono proprio uguali a quelli poi dati nuovamente al Sinai. Tuttavia, l’idea generale di ‘precetto’ già esisteva. L’innovazione principale di Shavuòt,

nel terzo mese, fu quindi il Dono della Torà. Il vantaggio della Torà sui precetti è spiegata nel libro del Tanya (il testo base della *Chassidùt Chabad*): tramite i precetti, l’uomo diviene una *merkavà* (un cocchio) per la Divinità. Un cocchio è in una posizione di totale auto-annullamento nei confronti del cocchiere, lasciandosi esso guidare in ogni suo movimento. Esso resta però un’entità distinta da lui, non diviene cioè una cosa sola con il cocchiere. La Torà, invece, crea un’unione totale con il Creatore. Ma questo fatto rafforza ancora di più la nostra domanda: come può essere che la Torà, tramite la quale è possibile unirsi a D-O in una cosa sola, sia stata data proprio nel terzo mese?

La vera unità

Il valore più elevato, che è anche l’obiettivo ultimo, è quello di stabilire

l’unità, escludendo ogni dualismo. L’unità, tuttavia, può essere riconosciuta come vera e provata solo quando essa continua a mantenersi e ad affermarsi tale, anche di fronte ad altre realtà che le si oppongano. Senza la consapevolezza dell’esistenza di qualcos’altro, l’affermazione dell’unità non avrebbe alcuna dimostrazione. In quel caso, infatti, non ci sarebbe modo di conoscere quale sarebbe stata la nostra reazione, nel divenire consapevoli di un’altra realtà. Vi è una parabola, che descrive in termini di esperienza umana la discesa dell’anima in questo mondo. Un re, per provare la lealtà del proprio figlio e quanto egli fosse legato al proprio padre, lo mandò lontano dal suo palazzo, a vivere fra gente semplice, in un remoto paese. Se il figlio si fosse comportato anche lì come si conviene ad un principe, avrebbe dimostrato di essere veramente legato a suo padre, il re. Così vale anche per noi. Quando ci si trova davanti a un dualismo, quando si è



confrontati da situazioni che si oppongono alla realtà dell’unità, e nonostante ciò si rimane saldamente convinti dell’unità, ciò dimostra che si è veramente un tutt’uno con essa. Una situazione come questa può manifestarsi in due modi. Si può negare la realtà che si oppone, ignorandola completamente, o si può trasformare quella stessa realtà in uno strumento per l’unità. La seconda via è molto più profonda e vera. Ignorare una realtà che viene ad opporsi, non la fa sparire: la realtà che contraddice l’unità e le si oppone rimane, solo viene ignorata. Se invece il concetto di unità penetra al punto che tutta la realtà percepita diventa essa stessa uno strumento per l’unità, allora si tratterà di vera e perfetta unità.

Nissàn, Iyàr e Sivàn

Gli aspetti trattati riguardano anche i tre

mesi di Nissàn, Iyàr e Sivàn. Nissàn è il primo mese. In esso ebbe luogo l’esodo dall’Egitto, quando “il Re di tutti i re, il Santo, benedetto Egli sia, si rivelò a loro.” Si trattò allora di una rivelazione dall’alto, senza alcun riguardo al mondo inferiore. Per questo è detto, “Il popolo fuggì”, una fuga, cioè, da ogni cosa qui in basso, per collegarsi e unirsi al Divino. Iyàr è il secondo mese. In esso, ogni giorno si svolge il Conto dell’Omer, che rappresenta un raffinamento degli attributi emozionali dell’anima animale dell’uomo. Qui si ha un coinvolgimento con la materialità del mondo, che ci pone di fronte al dualismo, ma la parte mondana viene sublimata a favore di quella spirituale. Nonostante ciò, la materialità mantiene un senso di realtà indipendente, come se essa non fosse tenuta in essere, ad ogni istante, dalla forza creatrice Divina, e quindi non risulta assorbita in perfetta unione col Divino. Ciò è alluso nel nome stesso Iyàr, acronimo di ‘Avraham, Izchàk, Yacòv, Rachèl’, i quattro sostegni della *merkavà*, il ‘cocchio’. Un cocchio è in una posizione di completo auto-annullamento nei confronti del cocchiere, ma non è unito a lui in una singola entità. Sivàn, il terzo mese, è il mese del Dono della Torà. I due aspetti di ‘sopra’ e ‘sotto’, mondo superiore e mondo inferiore, spirito e materia vengono considerati entrambi e trasformati in un terzo aspetto, che li trascende: una vera unione ed un completo assorbimento nel Divino.

Con la Torà ci uniamo a D-O

Ciò spiega perché la Torà fu data nel terzo mese. Torà significa unità. L’osservanza dei precetti implica un proprio annullarsi davanti al precetto, alla volontà Divina, ma non significa un’unione con essa. L’intelletto dell’uomo, invece, ha la possibilità, tramite la Torà, di unirsi con “la sapienza e la volontà dell’Onnipotente”. Questo è il concetto del “terzo”. L’intelletto dell’uomo e la sapienza Divina vengono presi, per così dire, e trasformati in una nuova, terza realtà, divenendo un tutt’uno. Questo concetto è alluso anche nell’espressione “Moshè ricevette la Torà dal Sinai.” I precetti furono dati anche prima, a Marà, ma la Torà viene solo dal Sinai. Il Sinai e la “più bassa fra tutte le montagne”, un’unione di due opposti (anche bassa e anche montagna). Questa unione, quindi, si manifestò in particolare nella Torà.

(*Shabàt parashà Behàr-Bechukkotài 5718*)

Durante la seconda guerra mondiale, vi furono Ebrei che, arrivati ai campi di concentramento in Polonia, gettarono i loro pochi averi oltre la recinzione, nella pur debole speranza di riuscire un giorno a scappare e a recuperarli. Ma i nazisti, che se ne accorsero, ingiunsero ai polacchi dei dintorni di raccogliere quegli oggetti, attirando così la loro attenzione sulla possibilità di approfittarsi dei beni degli Ebrei. Un giorno, all'arrivo di un nuovo gruppo di Ebrei, due donne polacche videro che una di esse indossava un mantello in buone condizioni, ampio e pesante, che sembrava scaldare bene. Le due donne decisero allora di sopraffare quell'Ebreo e prendersi il suo cappotto. La povera donna lottò con tutte le sue forze per il suo mantello, come se fosse in gioco la sua stessa vita, ma le due polacche ebbero la meglio, e fuggirono con il bottino. Nelle tasche gonfie trovarono numerosi 'tesori', ma con loro grande meraviglia, anche dopo aver svuotato tutte le tasche, il cappotto continuava ad essere insolitamente pesante. Così continuarono a cercare, fino a che trovarono un'altra tasca, nascosta nell'interno del cappotto, e dentro ad essa... incredibile, una piccola neonata, con una catenina d'oro al collo! Una delle due polacche ebbe pena di quella piccolissima creatura così graziosa, e disse all'altra di volerla prendere con sé

e crescerla come una figlia. La bimba crebbe, amata, in casa della donna polacca, che credeva essere sua madre. Diventata grande, ella si formò come pediatra ed iniziò ad esercitare la sua professione. Un giorno, sua 'madre' polacca morì. Poco tempo dopo, la ragazza fu avvicinata da una donna sconosciuta, che le voleva parlare. "Ascolta," le disse la donna "ho un segreto da rivelarti. Tu non sei la figlia della donna che è morta, ma sei una neonata Ebraica che abbiamo trovata nei campi di concentramento." E così le raccontò tutta la storia del suo ritrovamento. La ragazza non riusciva a credere a quanto stava sentendo. "Che prove ha di quello

che mi sta dicendo?!" "Quando ti abbiamo trovata" rispose la donna "avevi al collo una catenina d'oro con dei segni strani e particolari. Probabilmente si trattava di caratteri ebraici. Prova comunque a cercarla a casa tua. Forse la troverai." Dopo un'accurata ricerca, la ragazza riuscì effettivamente a trovare la catenina. Un brivido la percorse. Quel ritrovamento gettava una nuova luce su tutta la sua vita. Ella sentì il bisogno di andare fino in fondo a quella storia. Tempo dopo, durante una vacanza trascorsa in una città europea, mentre girovagava in cerca di cose interessanti da vedere, le capitò di incontrare due figure che le sembrarono essere di Ebrei religiosi. Senza indugio, ella si



rivolse a loro, raccontando la propria storia, e chiedendo di leggerle cosa ci fosse scritto sulla catenina e se, secondo loro, lei fosse veramente Ebraica. Essi lessero il nome ebraico scritto sulla catenina ma, per quel che riguardava la seconda domanda, le dissero: "Ponga il suo quesito al Rebbe di Lubavich. Di certo saprà risponderle. Tenga, questo è l'indirizzo al quale potrà scrivergli." E fu quello che ella fece. Tempo dopo, la nostra pediatra ricevette una lettera di risposta dal Rebbe: "Non ha di che preoccuparsi. Lei è Ebraica. Piuttosto, invece di curare pazienti polacchi, è preferibile che lei venga in Israele, dove potrà curare bambini

Ebrei." Determinata ad andare fino in fondo alla verità che aveva scoperto, ella seguì quel consiglio. Stabilitasi in Israele, a Gerusalemme, dopo un certo tempo si sposò con un Ebreo e fu assunta come pediatra in un ospedale. Un pomeriggio, mentre passeggiava col marito nel centro della città, sentì una tremenda esplosione dal ristorante 'Sbarro', che si trovava lì vicino. La nostra pediatra pregò il marito di tornare a casa da solo, mentre lei sarebbe salita su una delle ambulanze che stavano accorrendo sul luogo dell'attentato, in modo da poter offrire il suo aiuto in quell'emergenza all'ospedale. Una volta lì, mentre curava alcuni feriti, arrivò all'improvviso al pronto soccorso un uomo anziano che disse, con voce rotta dall'emozione, di star cercando la nipote, che era con lui nell'attentato. A causa del suo stato emotivo, nessuno riuscì a capire dalle sue parole chi fosse la nipote e come si chiamasse. Il nonno riuscì a dire solo con chiarezza: "Al collo porta una catenina col nome di mia figlia..." La pediatra si offrì di aiutarlo a cercare la nipotina. Finalmente la trovò e, dopo una breve visita, poté rassicurare il nonno sulle sue condizioni. Fu allora che la pediatra vide la catenina. Il respiro le si mozzò. Era una catenina assolutamente identica alla sua, a quella catenina che aveva completamente cambiato il suo destino. Ella impallidì e chiese all'anziano: "Da dove viene questa catenina?" "Come sarebbe, 'da dove viene'?! L'ho fatta io!" rispose l'uomo. "Forse potrebbe dirmi allora dove è possibile trovare simili catenine, dove le si possono comperare?" insistette la pediatra. Il nonno rispose risolutamente: "Non ha dove cercarle. Catenine come queste non esistono in nessun luogo al mondo. Avevo due figlie e, in quanto orefice, ho fatto per loro due catenine uguali. Una figlia è la madre della bimba ferita, mentre la seconda figlia è stata uccisa con sua madre durante l'olocausto"...

I Giorni del Messia

terza parte

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

La Redenzione e la Nascita

La *Chassidut* paragona l'esilio alla gravidanza e la redenzione al momento della nascita. Anche i profeti descrivono le sofferenze premessianiche come i *dolori della partoriente* (Hoshèa 13, 13). Nello stesso modo, riguardo alle prove cui siamo sottoposti nell'esilio, il profeta Yesh'ayà dice: *i figli stanno per nascere, e non vi è più la forza per partorirli* (37, 3). La redenzione è dunque legata anche alla nascita: *...poiché non appena Ziòn ha sentito le doglie, ha partorito i suoi figli* (ibid. 66, 8).

La vita dell'embrione

Rabbi Simlai ha portato l'argomentazione seguente: "A cosa assomiglia l'embrione nel grembo materno? A un piccolo libro ripiegato: le mani sulle tempie, i

talloni contro le natiche. La testa giace fra le ginocchia. La sua bocca è chiusa e l'ombelico è aperto, mangia ciò che mangia sua madre e beve ciò che beve la madre... Appena viene al mondo, l'organo chiuso (la bocca) si apre, l'organo aperto (l'ombelico) si chiude". (*Talmùd Niddà* 30b)

Da questa citazione del *Talmùd* sembrerebbe che le membra dell'embrione non si differenzino da quelle del bambino dopo la nascita, se non per il fatto che non sono ancora funzionanti. Esiste comunque una differenza enorme: la particolarità dell'essere umano sta nel cervello; la posizione della testa è infatti al di sopra di tutte le altre parti del corpo. La testa dell'embrione invece si trova fra le ginocchia, poiché la sua superiorità non si è ancora manifestata. Inoltre, l'embrione può

solamente sentire; non può parlare né percepire odori, i suoi polmoni non respirano aria e la sua vita si riduce alla semplice sopravvivenza, alla crescita del corpo. Soltanto dopo la nascita il bambino può esercitare tutti i suoi sensi, respirare, mangiare; in altre parole, vivere. Lo stadio embrionale è paragonabile all'esilio. Durante l'esilio l'Ebreo studia la Torà, prega con devozione, ama e teme il Signore, ma non ha una visione della Divinità e non sente la parola di D-O che emana da ogni angolo del creato. L'universo gli appare completamente autosufficiente. Solo dopo un esame più attento, egli arriva a capire che è D-O a sostenere tutto il creato, in ogni momento. Inoltre, come l'embrione non gusta il cibo che gli viene "sommministrato", anche l'Ebreo in esilio non sperimenta, non vive completamente le *mizvòt*, ma le applica per abitudine, meccanicamente.

L'angolo dei bambini

Cosa deve mangiare un ricco

Rabbi Israel, conosciuto come il 'Magghid di Kosnitz', una volta chiese ad un uomo, che era molto ricco, cosa fosse solito mangiare. Quell'uomo, pur essendo ricco, era abituato a non dare molta importanza agli aspetti materiali della vita, per cui, rispondendo alla domanda del Magghid, con grande orgoglio descrisse il suo pasto quotidiano: un pezzo di pane, cosparso di un po' di sale, e una brocca d'acqua! Questo era ciò che quell'uomo mangiava e beveva ogni giorno. Questo e niente più! "Stolto!" lo rimproverò il Magghid. "Torna a casa e mangia carne ed altre prelibatezze.

Bevi vino invecchiato. E se non farai come ti dico... te la vedrai con me!" Una volta che il ricco se ne fu andato, i discepoli del Magghid non poterono trattenersi dal chiedere spiegazioni al loro maestro, per le sue strane parole. L'umiltà e la capacità di trattenersi dal compiacersi dei piaceri materiali dimostrate dal ricco, avrebbero dovuto essere considerate delle grandi virtù, degne di lode. Perché allora quel rimprovero? Perché quelle inaspettate parole? Rabbi Israel finalmente rivelò l'arcano: "Se quel ricco mangerà nei suoi

pasti carne e berrà buon vino, sarà più facile che, per aiutare i poveri della sua città, egli sentirà poi di dover dare perlomeno del pane e del sale. Ma se egli stesso si nutrirà esclusivamente di pane secco e sale, di cosa penserà che dovranno sostentarsi quei poveracci? Di sassi!?"



L'angolo dell'halachà

-Da Rosh Chodesh al 12 di Sivàn non viene detto Tachanùn.

-La sera di Shavuòt (la prima fuori da Israele), per poter cominciare la preghiera di Arvit, si attende la comparsa delle stelle poiché, se si pregasse prima e si accogliesse così la santità della festa, i quarantanove giorni del conteggio dell'Omer non sarebbero completi.

-È uso stare svegli la notte di Shavuòt (la prima, fuori da Israele) e recitare il Tikùn (riparazione) della notte di Shavuòt.

-Alla lettura dei Dieci Comandamenti, cui è raccomandato che tutti siano presenti, compreso donne, bambini e addirittura neonati, il pubblico sta in piedi, rivolto verso il Sèfer Torà.

-La preghiera per il ricordo dei genitori defunti viene detta dopo la lettura della Torà e dell'Haftarà, nel giorno di Shavuòt (il secondo fuori da Israele).

-Nel giorno di Shavuòt (il primo fuori da Israele) c'è l'usanza di mangiare cibi a base di latte; i motivi a riguardo sono molti e un'allusione, tra le tante, si troverebbe nell'espressione *minchà chadashà laHaShem beShavuotechèm* / nuova offerta al Signore, al termine delle vostre settimane (Numeri; 26/29): le iniziali di queste parole compongono in Ebraico la parola *MeChàLàV* / di latte. Siccome si mangiano cibi di latte, ma occorre anche consumare della carne, in quanto è raccomandato di mangiare carne ogni giorno festivo, si deve usare la massima attenzione a non commettere nessuna violazione. Dopo il pasto di latte si fa la benedizione finale, un intervallo sufficiente, si cambiano tovaglia e piatti, ci si sciacqua la bocca e si inizia il pasto di carne. Si deve fare attenzione a non usare formaggi stagionati per più di sei mesi, in quanto essi richiedono un intervallo di sei ore, per poter poi consumare della carne.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



L'intera Terra d'Israele deve essere popolata, lungo tutti i suoi confini. Ciò è simile a quanto viene detto riguardo alla Torà ed ai suoi precetti: così come noi dobbiamo adempierli attraverso azioni concrete, ciò deve valere anche per l'integrità della Terra d'Israele. Un atto concreto è necessario: insediare l'intera Terra d'Israele!

(13 Tishrei 5738)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633



Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu